

LA SCOMPARSA

dell'economista e dirigente del Pci fino alla fine degli anni 80. Personalità critica e controcorrente polemizzava con la sinistra perché aveva abbandonato l'idea di «sviluppo»

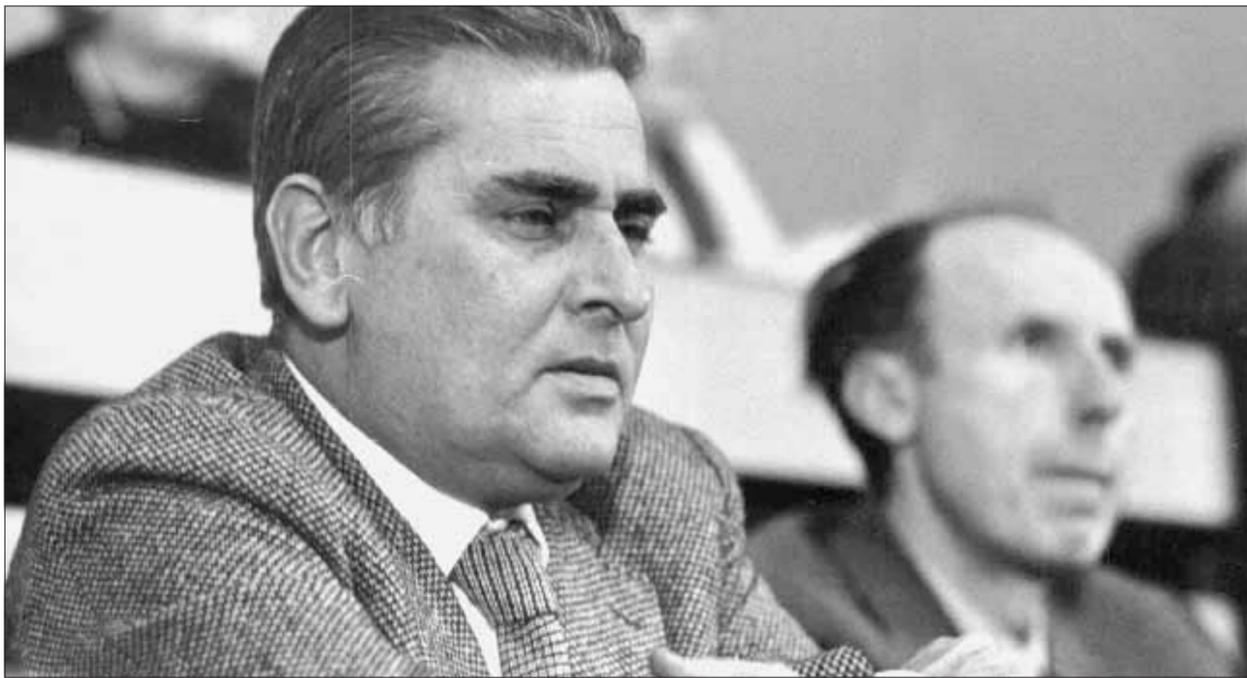
■ Bruno Gravagnuolo

U

na morte inattesa, per un uomo dalla fibra forte e dal carattere coriaceo. Napoleone Colajanni, economista, già dirigente del Pci, saggista e polemista di razza (collaborava al *Messaggero* da alcuni anni) se ne è andato ieri mattina, nella casa romana dove viveva con la compagna Anna. Un attacco cardiaco lo ha sconfitto all'età di 80 anni.

Siciliano nato nel 1926 a Catania, apparteneva all'illustre dinastia dei Colajanni siciliani, dal bisnonno garibaldino e rivoluzionario, al nonno che portava il suo nome, il grande meridionalista dell'età giolittiana che denunciò lo scandalo della Banca romana. Al cugino Pompeo, comandante partigiano, giù per li rami fino al nipote Luigi, capogruppo Pci e Pds al parlamento europeo e segretario siciliano del Pci. Lui invece era il Napoleone «riformista» e amendoliano. «Comunista riformista», come amava ripetere di sé, noncurante e irridente dell'ossimoro che poteva meravigliare chi lo ascoltava. In realtà Colajanni aveva una coerenza politica forte. Sistemica. E ci teneva a ribadirla, e a spiegarla in ogni occasione. L'ultimo suo sforzo in tal senso è il libro

Addio a Colajanni, comunista riformista



Napoleone Colajanni, con il pittore Ernesto Treccani, durante una manifestazione del Pci nel gennaio del 1971

che ci ha lasciato, e che vedrà la luce per i tipi della Sperling & Kupfer: *Capitalismi*. Una *summa* di oltre trecento pagine, alla quale aveva consegnato la sua riflessione conclusiva sul modo di produzione vincente dal tempo della rivoluzio-

Nato a Catania nel 1926 era laureato in ingegneria e fu senatore negli anni 80

ne industriale, e che purtroppo non avrà il piacere di sfogliare. L'idea di fondo è questa. Ci sono tante varianti del capitalismo, che articolano la forma capitalistica nel mondo e nelle varie fasi storiche. Benché la cellula fondamentale sia poi quella descritta da Karl Marx. Minata da squilibrio strutturale, nonostante la sua capacità di rinnovarsi a contatto col conflitto sociale, che rinasce sempre al suo interno. Un discorso questo da dilatare oggi su scala mondiale. E che la sinistra - diceva - avrebbe il dovere di riconsigliare, per ridarsi forma e volto. Invece di lasciarlo deperire, condannandosi così alla sterilità analitica e politica. Era uno «sviluppatista» Napoleone.

Deciso assertore di un'idea classica. Ovvero, ciò che conta è lo «sviluppo delle forze produttive». E poiché il capitalismo in tutte le sue forme a un certo punto non è in grado di garantirlo (oppure genera solo uno sviluppo squilibrato e illuso-

Aveva appena ultimato un suo libro dedicato all'analisi dei capitalismi

rio) allora tocca alla sinistra impugnare la bandiera. La bandiera di un'economia regolata, ragionevole, in grado di tener conto delle compatibilità date. Senza fughe in avanti radicali o demagogiche. Altro punto che tornava nella sua polemica era la demistificazione del modello economico americano. Non solo, diceva, era viziato da sottosviluppo interno e da arretratezze civili. Ma si reggeva fondamentalmente sull'«equivoco dell'indebitamento crescente. Rovesciato poi sul resto del mondo, nel segno della signoria del dollaro. Aveva denunciato per tempo a riguardo le illusioni della net-economy. Economia immateriale, che corrispondeva al-

l'egemonia reale dell'economia finanziaria. Un meccanismo alimentato dalla crescente esigenza di capitali per finanziare le ristrutturazioni e che finiva per divorare l'apparato produttivo, bloccando la crescita. Sulla crisi dell'Urss nutriv-

Tra i suoi cavalli di battaglia c'era la critica al modello americano

un convincimento preciso. Gorbaciov aveva fallito politicamente, innescando forze che poi non era riuscito a controllare. Avrebbe invece dovuto riformare *prima* la struttura economica, regolando dall'alto il rapporto piano e mercato. E poi semmai aprire al pluralismo politico. Meglio la Cina, ripeteva, col suo modo di produzione asiatico. Li il comando politico riesce a pilotare la riforma dell'economia, arginando le tendenze disgregatrici del mercato. Quanto alla sinistra europea, per Colajanni aveva fallito sul punto cruciale negli ultimi decenni. E mentre prima della crisi del Welfare s'era assegnata il compito di redistribuire, oggi viceversa, dinanzi alla crisi dello sviluppo endogeno al capitalismo, s'era trovata senza ruolo. Incapace di surrogare da posizione di forza la debolezza e la crisi organica del capitalismo finanziario.

Ben per questo, e coerentemente con tali analisi, Colajanni era entrato in rotta di collisione col Pci, abbandonando nel 1988 il Comitato centrale, sia pur senza uscire dal partito nel quale militava fin dal 1947, dopo essere stato iscritto al Pci dal 1943. Accusava infatti il Pci di radicalismo e consociativismo, vale a dire di massimalismo inconcludente e di acquiescenza ai corporativismi della società italiana. In mancanza totale di un vero asse riformista capace di sfidare e correggere a fondo il capitalismo italiano, da sempre afflitto da arretratezza e familismo. Una critica amendoliana «antagonista» la sua, benché non nel senso del programma massimale, ma piuttosto in quello della sfida programmatica attorno a cui fare politica, allargando il consenso in direzione dell'interesse generale. E di tutto ciò parlava una sua bella intervista con Marcello Villari, *Riformisti senza riforme* (Marsilio). Con al centro il tema dello stato e della politica industriale. Temi a suo avviso del tutto abbandonati da una sinistra debole e senza identità. Ci mancheranno il suo carattere e le sue idee contudenti.

ROMANZI. Dallo schermo alla pagina: l'esordio narrativo di Umberto Contarello

Cambiar vita entrando nel cuore dell'Altro

■ Maria Serena Palieri

Titolo solo in apparenza abusato, per questo breve e bel romanzo d'esordio di uno dei più attivi sceneggiatori del nostro cinema: perché l'espressione «una questione di cuore» qui non allude per metafora alla consueta faccenda amorosa, ma a una vicenda fisiologica, l'infarto, cioè, che coglie il protagonista. E che lo porta in sala di rianimazione, al romano Santo Spirito, dove incontra un altro infartuato. Sceneggiatore il primo, Alberto, carrozziere il secondo, Franco, cuciono un rapporto che è vero e affettivo, ma che sulla pagina, benché Contarello scriva in una prosa in apparenza pianissima, è anche ricco di echi letterari: l'uno è per

l'altro l'essere nel quale rispecchiarsi, è il Doppio. L'infarto, annunciato da quel morso come «di una carpa sdentata», preso in tempo e quindi non letale, risulta per Alberto una scappatoia per scivolare via da una vita della quale non riesce ad assumersi la responsabilità: quando il romanzo comincia è notte e, sveglio, lui sta ruminando quanto

Una prosa lieve ma che poggia su un topos classico: il rapporto col Doppio

gli pesi la sua prima convivenza con una donna, Carla e non poter uscire come faceva «prima» per andare a rimorchiarne altre, sindrome a cui si aggiunge l'«insoddisfazione per la sua vita professionale. Per Franco, invece, l'infarto - che è grave - è una condanna a morte, o a un'esistenza da malato alla quale, lui che aspetta un terzo figlio dalla moglie e a cui il suo lavoro piace, non vuole rassegnarsi. Nel mese trascorso in ospedale, regolato dagli orari di pranzo, cena e flebo, poi nella riabilitazione affrontata in coppia - tre chilometri in quaranta minuti ogni giorno armati di cardiografometro - come in un gioco di vasi comunicanti, i fluidi delle due esistenze, quella di Alberto e quella di Franco, cominciano a

mescolarsi: dov'era il vuoto si fa pieno, dov'era il pieno si fa un po' di vuoto. Nella mente di Franco passa come una specie di meteora scintillante l'idea «assurda» che, lui morto, Alberto lo sostituisca come marito, padre e in officina. Il finale è meno teatrale. È un finale umano, per un romanzo il cui tema centrale è attualissimo - l'irresponsabilità - e che ha appunto questo di bello: è, come può essere la vita, insieme serio e lievissimo.

Una questione di cuore di Umberto Contarello

pagine 119

euro 10

Feltrinelli

GIALLI. Il nuovo poliziesco di Henning Mankell

Ispettore Wallander, il caso è suo

■ Salvo Fallica

I Camilleri del profondo Nord non finisce di stupire. E con il nuovo romanzo *Muro di fuoco* si conferma uno dei migliori giallisti del continente europeo. Parliamo di Henning Mankell, autore prolifico e di qualità, dallo stile diretto ed essenziale. Subito una premessa: se per il genere giallo e il successo letterario, lo abbiamo definito il Camilleri del Nord, in realtà fra lo svedese Mankell ed lo scrittore di Porto Empedocle, vi sono evidenti differenze stilistiche. I gialli di Mankell, interessanti e pieni di suspense, non hanno dietro la grande tradizione verghiana-brancatiana che forma il substrato letterario di Camilleri. Mankell, figlio del nord-Europa ha evidente-

mente il suo substrato culturale-geografico-letterario, ma la sua scrittura non ha le implicazioni filosofiche di quella camilleriana, o meglio ne ha di differenti. Diverso è infine il registro linguistico, è inutile sottolineare l'originalità del papà di Montalbano. Fatta questa dovuta distinzione critica, vi è da dire che la narrativa di Mankell merita il successo che ha. Mankell è fra i più bravi giallisti contemporanei, non a caso *Le Monde* ha consacrato il protagonista dei suoi libri, il commissario Wallander come «uno dei più bei personaggi tra i romanzi polizieschi contemporanei». E l'*Observer* ha definito Mankell «uno dei più ingegnosi autori di polizieschi viventi». Qui il commissario Wallander è alle prese con l'assassinio di un

tassista, ucciso, dopo una serata trascorsa in un locale, da due ragazze, di cui una minorenni. Non è il solo delitto, altri coinvolgeranno il commissario in indagini sempre più complesse: il cadavere di un uomo viene trafugato dall'obitorio, in una centrale elettrica si scopre il corpo carbonizzato di una ragazza. E, per ricomporre il disegno, Wallander deve affrontare una nuova dimensione del crimine. Un libro interessante, che partendo dal giallo riflette sulla società contemporanea.

Muro di fuoco di Henning Mankell

pagine 518

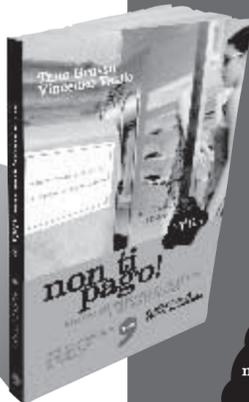
Euro 18,00

Marsilio

fabio bolegnini / exploit

non ti pago!

storie di estorsioni mafiose e antiracket



tano grasso
vincenzo vasile
prefazione di
vincenzo consolo
con un decalogo
per dire
no al "pizzo".

in edicola con l'Unità.



5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità